

Masaniello e la rivolta napoletana



PERCORSI
DI STORIA
LOCALE

IPERTESTO



→Napoli: un regno,
non una colonia

Sforzi e problemi della monarchia spagnola

Nel 1503, il regno di Napoli passò sotto controllo spagnolo. Una formula di questo genere, però, va precisata: infatti, nel Cinquecento e nel Seicento, i numerosi domini del sovrano di Madrid erano molto diversi tra loro per posizione giuridica, al punto che l'espressione *impero spagnolo* appare per certi aspetti confusa e problematica.

Innanzitutto, va segnalato che il **regno di Napoli** non era una colonia, come invece lo erano i possedimenti americani. Nel Nuovo Mondo, i conquistatori avevano incontrato numerose realtà statali (l'impero degli atzechi, le città maya, lo Stato inca), ma a esse non avevano riconosciuto alcuna validità. Le immense regioni americane erano giudicate come una specie di *terra di nessuno*, priva di dominio legittimo, sicché il re di Castiglia si era inserito in quel presunto *vuoto di potere* e l'aveva riempito, appropriandosi del Messico e del Perù. In questi Paesi, gli indigeni erano stati privati di qualsiasi diritto: di fatto, trasformati in schiavi al servizio dei dominatori. A loro volta, gli spagnoli che si trasferivano oltre oceano erano soggetti a una serie di precise limitazioni, tipiche di ogni contesto coloniale: ad esempio, potevano commerciare solo con la madre patria e non potevano impiantare manifatture di alcun genere, affinché l'economia dei territori americani restasse rigidamente controllata dall'Europa e non facesse alcuna concorrenza alla Spagna.



Una veduta del golfo di Napoli in un dipinto del XVI secolo (Roma, Galleria Doria Pamphilj).

PERCORSI DI STORIA LOCALE

1

Masaniello e la rivolta napoletana

→Una terra cristiana

Napoli, al contrario, era uno Stato europeo e, cosa ancora più importante, una terra cristiana. Inoltre, i contrasti economici con la Spagna furono scarsi e di poco conto: di fatto, la monarchia di Madrid si limitò a qualche misura che limitava lo sviluppo delle filande di seta, finalizzata a proteggere i tessuti pregiati prodotti in Castiglia.

Il regno di Napoli era un'entità statale pienamente legittima e riconosciuta: semplicemente, dal 1503 – ecco il vero significato della svolta rappresentata dalla conquista spagnola – il suo sovrano non risiedeva nel capoluogo campano o in un'altra città dell'Italia meridionale, bensì in Spagna. Sotto questo profilo, al tempo di Carlo V, Napoli non era diversa dai Paesi Bassi, dal ducato d'Austria e perfino dagli stessi regni di Castiglia e di Aragona.

Il parallelo con un vasto Stato moderno, o perfino con l'Impero romano, può essere solo fuorviante: infatti, nel caso spagnolo, non siamo di fronte a un'unica vasta entità amministrativa, ma a una pluralità di soggetti disparati, uniti solo dalla persona del re. Formalmente, **ognuno dei diversi territori europei su cui governava il sovrano di Madrid era un soggetto autonomo**, tant'è vero che aveva proprie leggi e conservava usanze specifiche, che potevano variare notevolmente da regione a regione. A tenerle legate era solo l'*unione personale* nella figura del sovrano, che naturalmente poneva uomini di sua fiducia (in prevalenza castigliani) nelle posizioni più importanti, si sforzava di coordinare la propria azione e in caso di necessità chiedeva aiuto e sostegno a tutti i propri sudditi e i propri domini. Di qui le iniziali perplessità degli stessi castigliani, che al momento dell'insediamento di Carlo V temettero di dover sostenere con i mezzi e le risorse della loro terre le avventure militari di un sovrano straniero in terre lontane.

Nel corso del XVI secolo, i governatori spagnoli si impegnarono in Italia meridionale su diversi fronti. Innanzi tutto, cancellarono qualsiasi fermento ereticale o segnale di dissidenza religiosa; in questo campo, l'episodio più importante si verificò nel 1561, allorché furono brutalmente **colpiti gli insediamenti valdesi ancora presenti in Calabria**. Inoltre, per proteggere il territorio dalle incursioni dei corsari *barbareschi*, che potevano contare sulle loro basi di Algeri o di Tunisi, la costa fu dotata di un complesso sistema di fortezze e torri di avvistamento, capaci di individuare da lontano e per tempo il pericolo musulmano, e di dare efficace riparo e protezione alla popolazione. Minori successi ottenne la lotta contro il **banditismo, piaga endemica** di gran parte delle regioni mediterranee a partire dalla fine del Cinquecento, epoca di crescita demografica e di risorse in costante diminuzione.

Molto più difficile risulta la valutazione dell'azione finalizzata a ridimensionare l'enorme **peso dei baroni**, cioè della grande aristocrazia feudale. Nelle province, il potere dei signori era enorme e pressoché assoluto. Eppure, anche i nobili più tenacemente attaccati ai loro privilegi si resero conto del fatto che di fronte ad un soggetto così potente come il re di Spagna si doveva scendere a patti: era del tutto impensabile sognare di cacciare il nuovo signore o fronteggiarne apertamente l'autorità. Pertanto, sia pure gradualmente, i governatori castigliani riuscirono ad assicurare una presenza costante di funzionari pubblici nelle province e a far sì che varie attività importanti – in primo luogo quelle relative all'amministrazione della giustizia – fossero sottratte all'autorità dei signori e avocate a sé dallo Stato.

Nobili e gabelle

Il quadro politico-sociale si modificò nel corso del XVII secolo, man mano che la monarchia spagnola si trovò risucchiata in un numero sempre crescente di costosissimi conflitti, e chiese a tutti i domini e i sudditi di contribuire per sconfiggere gli innumerevoli nemici del re. Per sostenere l'**immense sforzo finanziario del loro sovrano**, i governatori castigliani si videro costretti a tenersi buona la nobiltà locale, a cercarne il sostegno e l'appoggio, restituendole vari privilegi in campi decisivi come l'amministrazione della giustizia e la riscossione dei tributi, mentre il peso di una fiscalità crescente ricadeva sul popolo di Napoli e delle varie province del regno.

→Crescente fiscalità

A quel tempo, l'Italia meridionale possedeva circa 3 milioni di abitanti, e **Napoli era la seconda città europea per popolazione, dopo Parigi**. Assumendo le cifre seguenti come ordini di grandezza, è possibile ipotizzare che gli abitanti del capoluogo campano siano aumentati nel modo seguente: 100 000 alla fine del XV secolo; oltre 200 000 alla metà del

XVI secolo; 300 000 agli inizi del Seicento; almeno **400 000 intorno alla metà del XVII secolo**. Una simile concentrazione di uomini in uno spazio relativamente ristretto spinse in alto le costruzioni: a Napoli, la maggior parte delle case aveva da 4 a 7 piani, mentre nelle altre grandi città (Parigi compresa) raramente gli edifici oltrepassavano il terzo piano.

L'incremento demografico era stato provocato in larga misura dall'immigrazione di numerosi contadini provenienti dalle campagne circostanti o dalle altre province del regno; spesso, si trattava di fuggitivi, che avevano abbandonato le loro terre per sfuggire alle vessazioni dei proprietari terrieri e si erano rifugiati a Napoli, illudendosi di trovare un lavoro e condizioni di vita migliori. **La folla e il rumore** erano, nel Seicento, gli **elementi tipici di Napoli**, che venivano sottolineati dai visitatori stranieri, non abituati a una densità demografica così elevata. Per tale motivo, d'altra parte, un'imposta indiretta sui generi di largo consumo portava enormi profitti al governo che riuscisse a riscuoterla.

A partire dal **1631**, tutti i principali **beni di prima necessità** (farina, sale, olio ecc.) furono **gravati di nuove imposte** (o *gabelle*). I trasgressori, che cercavano di non pagare i tributi, erano puniti molto severamente; la riscossione delle tasse, invece, era assegnata a esattori che riuscivano ad arricchirsi, intascando una parte del prelievo fiscale stesso. A volte si trattava di nobili che, in questo modo, rimpinguavano le proprie sostanze, e proprio in virtù della loro influenza erano riusciti ad accaparrarsi quell'ufficio lucroso; in altri casi, siamo di fronte a semplici plebei intraprendenti, amici e clienti di potenti aristocratici, o loro prestanome: nel giro di poco tempo, questi abili intermediari si arricchivano enormemente, esibivano sfrontatamente la loro nuova opulenza e assumevano verso la povera gente un atteggiamento arrogante e brutale.

Il 3 gennaio 1647, un editto del viceré Rodrigo Ponce de León, duca di Arcos (giunto a Napoli nel febbraio 1646) impose una gabella sulla frutta, sulle olive e sui legumi (fagioli, piselli, fave). **Il nuovo provvedimento fu accolto molto male dai napoletani**, non solo per il fatto che si aggiungeva a numerose altre imposte, ma perché il duca di Osuma (viceré negli anni 1616-1620) l'aveva in precedenza abolita in modo plateale e pubblico, colpendo con la sua spada al mercato la bilancia su cui si pesava la merce, per calcolare in proporzione l'importo da versare.

Nel momento stesso in cui la gabella fu introdotta di nuovo, il mercato della frutta fu strettamente controllato da numerosi *ufficiali*, mentre furono erette diverse *case* all'interno delle quali avveniva il versamento del denaro. Secondo il cronista del tempo Giuseppe Pollio, gli «ufficiali di detta gabella» divennero presto il bersaglio dell'odio generale, in quanto «come tante tigre, voleano far schiavo il sangue humano». In effetti, per chi fosse stato scoperto a introdurre in città frutta di qualsiasi genere senza aver preventivamente pagato l'imposta, scattavano l'accusa di contrabbando e la pena del carcere, mentre la gente comune protestava per l'inevitabile aumento dei prezzi.



Un nobile spagnolo in un dipinto del XVII secolo.

→Una nuova imposta sulla frutta e sulla verdura

La rivolta di Masaniello

Il 20 maggio 1647, il popolo di Palermo insorse e il giorno seguente ottenne l'abolizione dell'odiata gabella sui frutti. L'insurrezione siciliana destò molto scalpore a Napoli, dove cominciò a circolare sempre più insistentemente la domanda: «Siamo noi da meno di Palermo?». Parole di questo genere e altre espressioni critiche nei confronti del viceré apparvero sui muri della città, soprattutto nei quartieri popolari e nelle vie adiacenti al mercato. All'inizio di luglio, circolò la voce che presto sarebbe stata aumentata l'imposta sul vino; il **7 luglio**, pertanto, al mercato **scoppiò il primo tumulto**, subito guidato da un giovane pescivendolo di 24 (o 27, a seconda delle fonti) anni e di umilissime origini (la madre era una prostituta) chiamato **Tommaso Aniello d'Amalfi**. I numerosi autori che raccontarono la vicenda di **Masaniello** lo presentano come una figura autorevole e carismatica, capace di affascinare il popolo napoletano, cui nei primi giorni della ribellione fu imposta una ferrea disciplina.

La rivolta si estese subito all'intera città ed ebbe come protagonisti i cosiddetti **lazzari** (i più poveri e **cenciosi** tra la plebe napoletana) e numerosi ragazzini armati di sassi e di bastoni. Dopo che molte **case** per la raccolta delle gabelle furono incendiate, la folla assediò la residenza del viceré, che tuttavia riuscì a porsi in salvo. Comunque, le parole d'ordine che – dietro esplicita indicazione di Masaniello – furono urlate durante i primi giorni di tumulto erano tutto sommato moderate, in quanto invocavano **morte al mal Governo**, ma invocavano esplicitamente la protezione e l'intervento del Re di Spagna. Insieme al viceré, l'altro grande bersaglio dei rivoltosi furono i **signori**, i nobili che avevano deciso insieme al governatore spagnolo l'imposizione delle gabelle o addirittura traevano vantaggio dalla riscossione di essi. «Duca? Che duca? Semo hora tutti eguali», fu urlato in faccia a Diomede Carafa, duca di Maddaloni, accorso al mercato illudendosi di poter riportare l'ordine con la sua sola presenza. «Voi avete posto le gabelle e voi le levate, altrimenti semo risoluti tagliar a pezzi tutti voi, et tutta la nobiltà e poner fuoco a spianare tutte le case de Cavalieri et nobili».

Nei giorni seguenti, moltissimi carcerati furono liberati, le pagnotte di pane, bianco e di buona qualità, furono vendute a prezzo politico, mentre le case di vari esattori famosi per la loro durezza (e per le ricchezze incamerate) furono assalite. Tutti i cronisti contemporanei rimasero colpiti da un dato: anche se la folla era in prevalenza composta da uomi-

→ Rivolta senza saccheggi

1 Riferimento storiografico
pag. 8

2 Riferimento storiografico
pag. 10



Masaniello parla alla folla

La violenza della gente esplose: molti rivoltosi sono armati con bastoni e attrezzi da lavoro agricoli

Micco Spadaro,
La rivolta di Masaniello a Napoli, dipinto del XVII secolo.

La rivolta narrata dal viceré

Il 15 e il 16 luglio 1647, il duca d'Arcos, viceré spagnolo a Napoli, inviò al proprio sovrano due lettere, nelle quale descrisse dettagliatamente le cause e la dinamica della rivolta popolare guidata da Masaniello. I dispacci originali, naturalmente, furono stesi in lingua spagnola.

Napoli, 15 luglio 1647

Signore, con diversi dispacci ho informato V.M. [Vostra Maestà, *n.d.r.*] del punto a cui era arrivata la questione della gabella della frutta, imposta per il pagamento del donativo di un milione di ducati concesso da questa Città, e di quel che si stava facendo per cambiarla, in considerazione degli inconvenienti che si temevano. Era già stata presa formalmente la decisione di abolirla entro otto giorni, quando, domenica 7, è scoppiato un tumulto del Popolo, iniziato da alcuni ragazzi che, in gruppo e portando in mano delle canne, sono andati scorrendo per le strade della città fino ad arrivare davanti al Palazzo. Ad essi si è unita via via, in gran numero, gente furibonda e armata di ogni tipo di armi. Sopraffatto il corpo di guardia, sono saliti per le scale, hanno rotto le porte e costretto la duchessa e i miei figli a fuggire. Io mi sono messo in mezzo alla folla per calmarla ma, visto che era impossibile, ho dovuto ritirarmi prima a Sant'Elmo e poi a Castenuovo. Da questo inizio, casuale o preparato, il moto è cresciuto rapidamente, con il concorso del Popolo, le armi, le grida di levare le gabelle; si è scoperto che il danno non era di natura tale da potersi facilmente riparare. [...]

L'origine di tutto questo è l'odio mortale che l'innumerabile Popolo di Napoli e il Regno nutrono contro la Nobiltà, giustamente accumulato per le violenze che essa gli ha inflitto, e per l'oppressione delle gabelle che con le sue forze non può sostenere. E così, come sentimento a lungo covato nei loro cuori, l'odio è esploso al primo colpo con reazioni tanto violente; ma il Popolo ha mostrato in verità ferma lealtà e amore verso V.M. [Vostra Maestà, *n.d.r.*] inchinando le sue bandiere davanti ai ritratti di V.M., tolti dalle stesse case che hanno bruciato, e dicendo sempre *viva il Re* e *viva la Spagna*. Anche nei miei confronti non hanno dimostrato odio perché nello stesso tempo hanno detto sempre *viva il duca d'Arcos*. Si resta sempre tuttavia in evidente pericolo ed il servizio di V.M. è nelle mani di un popolo furioso che obbedisce ad un uomo basso, senza giudizio e ragione. La Nobiltà, privata dei suoi beni e della sua autorità, desidera essere aiutata da noi e, anche se essa vede che non possiamo farlo, si devono temere inconvenienti anche maggiori. Per frenare la diffusione della protesta nel resto del Regno ho stabilito e fatto pubblicare nelle Province che dappertutto si sospendano le gabelle come a Napoli. [...]

Napoli, 16 luglio 1647

Questa mattina, essi stessi [i napoletani, *n.d.r.*] hanno tagliato la testa a Masaniello e l'hanno portata in cima ad una picca con grande soddisfazione di tutto il Popolo, essendosi ciascuno liberato dal timore. Subito dopo questa azione, mi sono messo a cavallo con alcuni miei famigli [servitori, *n.d.r.*] impedendo alla Nobiltà di accompagnarmi per evitare gli inconvenienti che potrebbe creare l'odio che il Popolo nutre contro di essa. [...] Non vengono meno tuttavia le ragioni della supplica che rivolgo a V.M. per la flotta, poiché da un momento all'altro queste turbolenze possono mutare forma e non può esserci sicurezza in una materia così irregolare. Io spero negli effetti migliori e duraturi di quel che è successo oggi, ma ho notizie sicure che i malintenzionati hanno mandato appelli per la flotta francese e che da Roma se ne sollecita la venuta con tutto il calore possibile. A questo punto non rimane altra speranza che vedere la flotta di V.M. in questi mari. Dio guardi la Cattolica Real Persona di V.M. nell'interesse della Cristianità. Napoli, 16 luglio 1647.

R. VILLARI, *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 147-155

→ Quali aggettivi usa il viceré per descrivere il popolo di Napoli? Quali sentimenti nutre nei suoi confronti?

→ Quali sentimenti nutre il viceré nei confronti della nobiltà napoletana? Come viene considerata dal viceré?

→Rituali della
violenza popolare

→Mito del re buono
e giusto

ni e donne poverissimi, nessuno – seguendo alla lettera gli ordini di Masaniello – rubò oggetti pregiati, vestiario o generi alimentari, che furono dati alle fiamme come se fossero oggetti impuri, perché guadagnati spremendo il sangue del popolo.

Il giorno 10 luglio, Masaniello guidava un *esercito* di 10 000 persone, tra cui migliaia di donne fiere di dimostrare che anch'esse sapevano «prender l'armi e combattere per la Patria». Mentre il viceré era assediato e impossibilitato a reagire, il duca di Maddaloni mobilitò un gran numero di banditi e assegnò loro il compito di eliminare Masaniello. Tuttavia, un primo attentato fallì miseramente ed ebbe come unico risultato di esasperare ulteriormente la collera popolare. La risposta del leader fu drastica e radicale: il fratello del duca, Peppe Carafa, fu catturato e sgozzato; la sua testa fu innalzata in cima a una picca e portata in trionfo per la città, insieme a un piede del nobile ucciso, famoso in tutta Napoli per le pedate che riservava a coloro che voleva umiliare e punire. Inoltre, Masaniello ordinò che nessuno facesse più uso dei cosiddetti *ferraioli*, ampi e lunghi mantelli che potevano nascondere archibugi e altre armi.

L'11 luglio, Masaniello radunò una grande folla in una chiesa e lesse le condizioni che voleva imporre al viceré, duca d'Arcos. In sostanza, egli voleva che **le imposte tornassero ad essere quelle del tempo di Carlo V**, che l'importo esatto fosse scolpito nel marmo e pubblicamente esposto al mercato, in modo che fosse di pubblico dominio e che fosse riconosciuto il *diritto di resistenza* del popolo: infatti, in caso di violazione di quella prassi tradizionale, il popolo avrebbe potuto ribellarsi contro il governatore, senza incorrere nell'accusa di *ribellione* contro le autorità costituite. Abbandonata la chiesa, si diresse al palazzo del viceré, che lo accolse con grandi onori, consapevole di non avere alcuna alternativa.

Il duca d'Arcos giurò solennemente di mantenere l'accordo fatto con Masaniello; la cerimonia avvenne il 13 luglio, in duomo, alla presenza dell'arcivescovo, che nei giorni precedenti aveva spesso tentato di mediare tra le parti. Tuttavia, il viceré sperava che il carisma di Masaniello avesse vita breve: in effetti, le numerose esecuzioni sommarie che il leader popolare aveva autorizzato al fine di mantenere l'ordine irritarono molte persone, che cominciarono ad accusarlo di essere un tiranno e un pazzo.

La rivolta contro la monarchia spagnola

→Deportazione
di Genoino

Masaniello fu assassinato il 16 luglio 1647 da alcuni individui al soldo del viceré spagnolo. In un primo tempo, il duca d'Arcos cercò di conservare il favore popolare mantenendo il prezzo politico per il pane di buona qualità, fissato da Masaniello all'inizio della rivolta. Nello stesso tempo, il viceré arrestò **Giulio Genoino**, un dotto e anziano intellettuale napoletano che in un primo tempo aveva dato consigli a Masaniello, ma poi aveva gradualmente preso le distanze dai rivoltosi. Il 3 settembre 1647, Genoino fu deportato in Sardegna, e al viceré di quella terra il governatore napoletano scriveva una lettera estremamente esplicita, dalla quale traspare tutto il timore che ancora guidava le autorità spagnole nel loro operato, essendo del tutto consapevoli che la situazione non era affatto tornata sotto controllo: «È importante, Signor mio – scriveva il duca d'Arcos –, per la salvezza di questo Regno che non si sappia dove si trova quest'uomo né morto né vivo; per meglio sistemare la questione, anzi, Vostra Eccellenza potrebbe ordinare che venga messo in qualche luogo in cui le intemperie e i disagi gli abbrevino il castigo a cui deve andare incontro. Avendo più di ottant'anni sarà questione di poco tempo».

Il viceré di Sardegna non seguì il cinico suggerimento formulato dal suo collega napoletano; Genoino, tuttavia, morì a Malaga alla fine del mese di settembre, dopo essere stato inviato in Spagna per sostenere un regolare processo, che appurasse le sue eventuali responsabilità durante i tumulti dell'estate.

Intanto, in agosto, l'**insurrezione aveva trovato nuovi leader** (ricordiamo, tra gli altri, Gennaro Annese e il nobile Francesco Toraldo di Massa, che però tradì in fretta la causa *popolare*), ripreso forza e assunto rapidamente carattere politico. Infatti, mentre Masaniello

si era sempre preoccupato di dimostrare che il popolo napoletano era *fedelissimo* nei confronti del proprio sovrano, e a tal fine aveva idealizzato Carlo V (il *re senza gabelle*), i capi che, in seguito, guidarono la ribellione dichiararono senza mezzi termini che **volevano l'indipendenza di Napoli dalla Spagna**.

Il 5 ottobre, la flotta spagnola al largo nel porto di Napoli bombardò furiosamente la città; agli occhi dei ribelli, quel gesto li autorizzava a troncare ogni legame col re. Il distacco formale fu sancito in una solenne dichiarazione emanata il 17 ottobre 1647. Secondo lo storico italiano Rosario Villari, il testo del manifesto che proclamava la separazione dalla monarchia spagnola e i numerosi altri testi, che circolarono prima e dopo di esso, testimoniano l'alto livello intellettuale della discussione che in quei mesi caratterizzò la città di Napoli in rivolta. A giudizio di Villari, il dato più interessante e innovativo di quegli scritti teorici è **il trasferimento che subisce il concetto di fedeltà**. Nel linguaggio di Masaniello (forse ispirato da Genoino), tale valore è sempre diretto verso il re, cosicché i veri nemici erano il mal governo dei suoi ministri e i nobili; certamente, si trattava di una prospettiva politica cauta e moderata, ma aveva permesso di creare un importante spazio di manovra politica, capace di muoversi tra **l'infamante accusa di ribellione al sovrano** designato da Dio e l'assoluta passività politica.

Fallita questa prospettiva, gli anonimi autori dei libelli sovversivi sostennero che **il cittadino doveva la propria fedeltà in primo luogo alla patria e al popolo**. Dopo che il re, con il brutale bombardamento di Napoli, aveva dimostrato di non avere a cuore il bene della città, ma anzi di essere il carnefice del popolo napoletano, l'obbedienza dinastica cessava di avere qualsiasi significato. Non appena si tenga conto del fatto che la fedeltà al sovrano era, nel Seicento, un valore primario e indiscusso («Rinnegarlo – scrive Villari – equivaleva a mettersi fuori dal consorzio civile»), il fatto stesso che esso sia stato messo in discussione pone la rivolta napoletana su di un piano simile a quello della *rivoluzione inglese*, che un anno più tardi si sarebbe spinta fino a consumare il regicidio.

D'altra parte, a livello pratico, **la rivolta napoletana era senza speranze**. È vero che l'insurrezione si diffuse ben presto in tutte le province del Regno, cioè in Puglia, in Lucania e negli Abruzzi; a proposito della Calabria, un osservatore toscano al servizio dei Medici notava che «non vi è rimasto casaluccio che non abbia fatto revolutione, con abbruciare, ammazzare o rubare pubblicamente». Il successo della rivolta, però, avrebbe potuto essere conseguito (forse) solo grazie al sostegno francese. Enrico di Guisa, duca di Lorena, si affrettò a raggiungere Napoli e a proclamarsi signore del regno in qualità di lontano discendente degli angioini; **da Parigi**, però, **non venne alcun aiuto militare** veramente significativo, in quanto il cardinale Mazzarino non ritenne opportuno aprire un ulteriore teatro di guerra. Nell'aprile 1648, il Guisa fu arrestato, Gennaro Annese venne impiccato e il dominio spagnolo finalmente ripristinato. Sarebbe durato stabilmente fino al 1734.



Ritratto di Masaniello, dipinto di scuola fiamminga del XVII secolo (Napoli, Galleria di San Martino).

Riferimento
storiografico

3

pag. 11

Riferimenti storiografici

1 Religione, rituali e rivoluzione

Lo storico inglese Peter Burke si è avvicinato alla rivolta del luglio 1647 con l'occhio dell'antropologo. Innanzi tutto, ha colto che tutti i protagonisti fecero un uso massiccio e sistematico del linguaggio religioso, che si esprime in parole e in gesti precisi, finalizzati a dimostrare che Dio sosteneva (o al contrario, per gli altri, disapprovava) le azioni dei popolani. Questi, inoltre, seguirono un copione precisa, tipico di varie altre insurrezioni dell'Europa pre-moderna.

[Il 7 luglio, quando] le autorità – viceré e vescovo – cercano di restaurare l'ordine, il principale mezzo da loro adottato è il rituale religioso. L'arcivescovo ordinò che si esponessero il SS. Sacramento e il sangue e il capo di S. Gennaro. I Domenicani, i Francescani, i Carmelitani, i Gesuiti uscirono tutti in processione. Su richiesta del viceré, il principe di Bisognano, che aveva la reputazione di essere amico del popolo, comparve sulla Piazza del Mercato con il Crocifisso in mano, e chiese alla folla di tornare alla calma per amore di Dio e della Santa Vergine. A lettori più vicini al mondo protestante, potrà apparire strano questo ricorso ai simboli religiosi, al Crocifisso, al SS. Sacramento, come a mezzi per esercitare un controllo sulla folla; ciò non era però affatto inconsueto nell'Italia (e nella Spagna) del tempo. Per esempio, nel 1585, quando a Napoli la folla cominciò a mettere a sacco le case, i Gesuiti apparvero in processione portando un Crocifisso, probabilmente perché la reazione normale a quel simbolo era quella di interrompere quanto si stava facendo e di inginocchiarsi. [...] Per conto suo, il popolo napoletano era persuaso che Dio, i santi e la madonna del Carmine fossero schierati dalla sua parte; la folla attaccò una processione di Gesuiti, e fece persino il tentativo di impadronirsi di un Crocifisso portato dai Domenicani. Più tardi nel corso della rivolta, un gruppo di rivoltosi metterà le mani su un'effigie, in argento, di S. Antonio di Padova, e andrà dicendo di averla *liberata* dagli spagnoli, i quali, secondo quanto credeva la gente, lo avevano imprigionato perché era un portoghese; questa testimonianza è interessante, perché ci mostra che il popolo era al corrente della rivolta portoghese contro Filippo IV. [...] I proclami di Masaniello recavano per insegna l'immagine della Madonna del Carmine. Le monete che furono coniate dai ribelli portavano impressa l'immagine di S. Gennaro. Inoltre, nella chiesa del Carmine, più di cento testimoni – ci viene detto – ebbero la visione collettiva di S. Gennaro che impugnava la spada, presumibilmente in difesa del popolo. Insomma, i principali avvenimenti che si verificarono per le vie di Napoli in quei giorni del 1647 ebbero un loro riflesso, e una loro controparte, nel mondo soprannaturale. [...] Il viceré, per esempio, giurò una convenzione con il popolo nel nome di Dio e della Madonna del Carmine; e il fallimento di un tentativo che fu fatto, di assassinare Masaniello a colpi di archibugio, fu considerato un miracolo della stessa Madonna del Carmine, di cui Masaniello, come molti altri napoletani, indossava lo scapolare [distintivo formato da due pezzi di stoffa recanti una o più immagini sacre; uniti da nastri, i due elementi sono situati rispettivamente uno sul petto e l'altro sulla schiena, tra le scapole, *n.d.r.*].

Il tentato assassinio provocò d'altra parte una reazione di violenza ancora maggiore, abbastanza rivelatrice della mentalità del popolo. I fratelli Carafa, ch'erano gli attentatori, vennero uccisi e intorno alla loro uccisione s'intrecciarono i riti tipici che accompagnarono la giustizia di popolo [...]. I cadaveri dei fratelli Carafa furono trascinati per le strade e ricoperti di immondizie; le teste, spiccate dal corpo, furono issate in cima ad alte picche e portate attorno per la città al suono di tamburi (erano, probabilmente, i tamburi della milizia); una delle teste fu esposta incoronata da un diadema d'oro matto, e Masaniello le recò sfregio, tirandole i baffi; ad alcuni cadaveri furono tagliati i testicoli. La folla partecipava alla punizione dei colpevoli attraverso queste azioni rituali, che, però, erano anche portatrici di messaggi più precisi. La corona d'oro matto, per esempio, era con molta probabilità intesa come un simbolo di tradimento (di perfidia, di falsità); imporla sul capo di un traditore era gesto che alludeva simbolicamente a una cerimonia di degradazione. [...]

Questi riti di degradazione e di dissacrazione furono accompagnati, in parallelo, da opposti riti di consacrazione. Si cercarono infatti ragioni secolari [terrene, mondane, *n.d.r.*] e religiose per legittimare la rivolta contro le gabelle. Allo scopo di giustificarla, si ricorse al mito di un Carlo V che avrebbe concesso ai napoletani uno speciale privilegio, in virtù del quale sarebbero stati esentati in perpetuo dal pagamento delle tasse. La folla anzi in-

sisteva e pretendeva di vedere il (fantomatico) documento originale, completo di pergamena e sigillo. Il risultato è che Carlo V fu trasformato in una specie di eroe popolare; il suo ritratto fu esposto per le strade insieme a quello del sovrano regnante, Filippo IV, e venne fatto segno ad atti ostentati di reverenza. Un meccanismo del genere, per cui coloro che si opponevano alla politica di un sovrano si appellavano ad un suo predecessore, bell'è morto per maggior sicurezza, fu indubbiamente assai comune nell'Europa della prima età moderna. Il mito, poi, di un'esenzione dalle tasse fece parte anche del bagaglio ideologico dei ribelli del Delfinato nel 1580, dei ribelli di Normandia nel 1639, i quali si appellavano a Luigi XII contro Luigi XIII. E gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare. Non usuale appare invece il fatto che si giungesse a una consacrazione anche dello stesso Masaniello. Si disse di lui ch'era «un uomo mandato da Dio», e ci fu chi pretese di aver visto con i suoi occhi una bianca colomba [simbolo dello Spirito Santo, *n.d.r.*] volare intorno al suo capo. [...]

Le reazioni dei napoletani alla missione dei Gesuiti del 1651 e durante la peste del 1656 dimostrano quanto seriamente essi prendessero la loro religione. Il popolo si rivolgeva alla Beata Vergine e a S. Gennaro perché li proteggessero contro le ingiuste tasse, allo stesso modo che chiedevano loro di proteggerli contro la pestilenza. Penso inoltre che, da parte loro, le autorità non ricorressero al Crocifisso e al Santissimo Sacramento nello stesso modo in cui oggi la polizia ricorre al gas lacrimogeno: i simboli sacri non erano semplicemente un mezzo per disperdere la folla, o anche semplicemente per destituire di legittimità la protesta popolare. Con essi si voleva anche esorcizzare i diavoli che sembravano essersi impossessati dei rivoltosi.

Questa conclusione mi è suggerita dalle lettere al papa dell'arcivescovo Filomarino; in esse il prelado mette in risalto la parte avuta dal diavolo in tutta la vicenda dei moti; e una conferma alla mia impressione m'è offerta dalla benedizione che venne impartita alla città di Palermo, dopo che fu sedata la rivolta in essa contemporaneamente a quella di Napoli. (È vero che negli esorcismi, ordinariamente, non si fa ricorso al mezzo del SS. Sacramento; però non mancano testimonianze in questo senso.) L'ordine doveva essere ristabilito non solo sul piano del mondo naturale, ma anche su quello del mondo soprannaturale. Le autorità, insomma, ricorrevano al soprannaturale per placare Dio, e non solo per placare il popolo. Il viceré offrì una statua d'argento alla Vergine del Carmelo. Il clero, come sappiamo, uscì in processione durante i primi giorni della rivolta non solo per ricondurre il popolo alla calma, ma «per implorare il divino aiuto». Gli attori di questo dramma sociale recitavano tutti per un doppio pubblico: uno di questo mondo, l'altro dell'altro mondo.

P. BURKE, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 247-249, 251-252, 257-258, trad. it. V. GIACOPINI

- **Quale uso fecero le autorità religiose del Crocifisso e del santissimo Sacramento?**
- **Quale atteggiamento assunsero gli insorti nei confronti dell'imperatore Carlo V?**
- **Per quale ragione sulle città di Napoli e Palermo fu compiuto un rito simile ad un esorcismo?**

Luca Giordano, *San Gennaro intercede presso la Vergine per la fine della peste*, dipinto del XVII secolo (Napoli, Santa Maria del Pianto).



2 Il nuovo concetto di fedeltà

Secondo Rosario Villari, a partire dall'ottobre 1647, la rivoluzione napoletana vide una vera fioritura di testi teorici di notevole spessore, finalizzati a difendere la ribellione e il rifiuto di continuare a prestare obbedienza al sovrano legittimo. La novità storica di questa letteratura politica si comprende solo tenendo conto della centralità che il concetto di fedeltà aveva nella mentalità e nella prassi politica del Seicento.

Il principio [il concetto di fedeltà, *n.d.r.*], così come si venne storicamente determinando, conteneva un che di assoluto e di perenne, che costituiva il limite invalicabile delle divergenze e dei conflitti: non solo il re, ma anche Dio e l'onore personale vi erano coinvolti. Rinne-garlo equivaleva a mettersi fuori dal consorzio civile. A lungo i movimenti di opposizione e, nelle fasi iniziali, le stesse ribellioni del XVII secolo segnarono il passo sulla separazione della responsabilità del sovrano da quella dei suoi ministri, attribuendo esclusivamente a questi ultimi ed al loro malgoverno quei mali e quegli inconvenienti che derivavano dagli orientamenti generali delle corti e delle monarchie. Il ricorso al sovrano contro i governanti era un passaggio politico al quale era impossibile, in ogni caso, rinunciare, anche se agli occhi dei posteri o al senno del

poi questo atteggiamento può apparire di una sconcertante ingenuità; ed un aspetto fondamentale della lealtà dei servitori del re, dei suoi ministri, era appunto la disposizione a fare da scudo, assumendosi responsabilità e colpe di scelte e indirizzi generali, al prestigio ed all'autorità della corona. [...]

Nei momenti più gravi di crisi, oppositori e popolazioni coinvolte nella protesta dovettero quindi misurarsi con il problema del rispetto dei limiti che, indipendentemente dalle loro intenzioni, la fedeltà imponeva o del suo abbandono. Il principio, però, non poteva essere puramente e semplicemente rinnegato senza mettere a rischio le basi della solidarietà collettiva e della comunità politica in quanto tale. Per affermare la loro legittimità i ribelli, là dove furono in grado di farlo, dovettero appropriarsene, reinterpretandolo alla luce della tradizione storica, della situazione politica, dei valori morali e religiosi, come avvenne appunto a Napoli. [...] I conflitti suscitati dall'insurrezione popolare sfociarono rapidamente nel mutamento o nell'abbandono di idee politiche fino allora radicate nella coscienza collettiva. Il principio di fedeltà acquistò un significato diverso e, per un aspetto fondamentale, antitetico rispetto alla versione ufficiale che metteva l'accento esclusivamente o prevalentemente sull'obbedienza al sovrano. Come conseguenza della vicenda storica che il Regno di Napoli stava attraversando e di un consapevole disegno politico dei ribelli, venne meno, non solo per ristretti gruppi dirigenti ma anche per una parte della popolazione, il suo secolare riferimento alla



Masaniello in trionfo per le vie di Napoli in una ricostruzione ottocentesca.

corona di Spagna. Con un sorprendente rovesciamento della funzione che fino allora aveva avuto come affermazione del legame tra Napoli e la Spagna, il principio di fedeltà diventò una base ideale dell'opposizione alla corona spagnola, dell'indipendenza e della repubblica. [...]

Il 17 ottobre 1647 i ribelli annunciarono al resto del mondo con un manifesto la volontà del Regno di distaccarsi dalla monarchia di Spagna. Contemporaneamente tutti i ritratti del re che erano stati esposti sotto baldacchini nei quartieri popolari furono rimossi. Nel famoso documento il termine *fedelissimo* ricorre ancora per ben quindici volte, accompagnato da altre espressioni di devozione, talvolta indirizzate esplicitamente al sovrano. Si parlava ormai, evidentemente, di un rapporto di sudditanza che apparteneva al passato: richiamarlo, anche con enfasi, serviva a ribadire ancora, sul piano politico e propagandistico, le responsabilità della crisi. Anche dopo quel momento i popolari continuarono a proclamarsi fe-

deli: ma a quel punto, una volta consumata la rottura con la Spagna, contenuti e punti di riferimento erano cambiati, come è già evidente nello stesso manifesto del 17 ottobre. Il sentimento e il principio di fedeltà si rivolgono ora alla *patria* ed alle istituzioni repubblicane che i rivoluzionari cercavano di costruire. Il processo attraverso il quale avvenne l'abbandono della fedeltà al sovrano è descritto in un pamphlet [opuscolo polemico, *n.d.r.*] che, pur essendo senza dubbio importante per la storia politica della rivoluzione, è rimasto finora inedito e sconosciuto (*Manifesto del Regno che palesa le sue giuste ragioni*). Esso esprime infatti, su tutta la vicenda che va dai moti di luglio al distacco della Spagna, il punto di vista della corrente indipendentistica, ed assume in modo del tutto esplicito i nuovi contenuti politici e ideali della fedeltà. Fu scritto evidentemente subito dopo la proclamazione d'indipendenza con lo scopo di spiegarne e diffonderne le ragioni. [...]

Il 5 ottobre la città era stata sottoposta ad un furioso bombardamento da parte della flotta di don Giovanni d'Austria schierata davanti al porto e dei tre castelli ancora in mano degli spagnoli. L'episodio aveva suscitato una forte emozione non soltanto a Napoli. Alcuni ministri e consiglieri del viceré (tra i quali il cardinale Trivulzio, i reggenti Mattia Casanante, Ettore Capecelatro ed Antonio Caracciolo, il principe di Cellamare Nicolò Giudice, Carlo Caracciolo e Giuseppe Maricorda) si erano opposti a quella decisione sostenendo «che il Popolo non era incorso nel crimine di lesa maestà, poiché aveva pigliato l'armi contro la nobiltà e contro i cattivi ministri». I ribelli decisero di fare del bombardamento, voluto dal viceré e da don Giovanni d'Austria, il simbolo tragico e clamoroso della reale attitudine di Madrid nei confronti della provincia napoletana. Secondo l'autore del *Manifesto* gli spagnoli avevano rivelato con quella decisione di volere «l'ultima desolazione» di Napoli «come che non la delitiosa Cittade a lor non piaccia, ma il sangue, le sostanze e le nostre vite cerchin per schiave». «Giornata per i Spagnuoli sempre memorabile – scrisse poco dopo Giuseppe Donzelli – e fatalmente destinata al principio dell'ultima rovina della loro Monarchia».

R. VILLARI, *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 8-10, 18, 23-25

- **Quale atteggiamento è apparso spesso, ai posteri, incomprensibile e straordinariamente ingenuo?**
- **Per quale ragione numerosi influenti consiglieri del viceré di Napoli si opposero al bombardamento della città?**
- **Quale significato attribuirono i ribelli all'azione del bombardamento della città?**

3 Un giudizio storiografico sulla rivolta: fu un'occasione perduta?

Secondo Rosario Villari e altri storici, la sconfitta della rivolta del 1647-1648 fu una gravissima disgrazia per il Mezzogiorno italiano; in caso di vittoria contro i nobili e contro la monarchia (che di fatto sosteneva il ruolo dell'aristocrazia come classe dirigente), Napoli avrebbe potuto esprimere energie nuove ed intraprendere la strada della modernizzazione. Giuseppe Galasso non concorda con questa lettura ottimista: a suo parere, l'arretratezza del Sud Italia era già evidente da tempo, mentre il cuore dell'economia europea stava ormai spostandosi verso l'Atlantico (in Olanda e in Inghilterra).

È assai difficile individuare nei rivoltosi del 1647-48 una forza effettiva di rinnovamento o una forza la cui affermazione potesse essere premessa di rinnovamento per il Mezzogiorno. Già bisogna ricordare che dalle rivolte che simultaneamente agitarono l'Europa alla metà del Seicento (Portogallo, Catalogna, Inghilterra, Francia, Sicilia) in nessun caso, tranne l'Inghilterra, la cui particolare ed eccezionale situazione è ben nota, vennero fuori una forza politico-sociale o un indirizzo di governo volti al rinnovamento. Ovunque, la monarchia assoluta si riconfermò come il potere più forte e la sua intesa con le classi privilegiate si rafforzò, diventando definitiva. E ciò si spiega col fatto che le forze di contestazione dell'alleanza monarchico-nobiliare a metà del Seicento in nessun paese d'Europa erano abbastanza mature per assumere la direzione della società o per porre le premesse di un rinnovamento. Le forze che si agitano (piccola borghesia, artigiani, contadini) sono espressione di strutture antiche, che dovranno nei loro paesi, ciascuna a suo tempo, essere abbattute o superate affinché un effettivo rinnovamento possa aver luogo. I loro movimenti a metà Seicento sembrano piuttosto chiudere un'epoca che accennare ed esprimere una nuova, piuttosto esprimere il susulto di un mondo che cerca di non essere completamente schiacciato che delineare lo sforzo annunciatore del dispiegarsi di una nuova energia creativa. I grandi sommovimenti europei che alla fine del secolo XVIII segneranno la fine del predominio monarchico-nobiliare consolidatosi a metà del secolo XVII, compiranno o prepareranno effettivi e ben diversi rivolgimenti, prenderanno le mosse da altre premesse e si ispireranno a tutt'altri modelli.

Napoli, pur con tutti i suoi caratteri differenziati rispetto ad altre situazioni, rientra in questo paradigma europeo, e il guadagno che si va realizzando nella storiografia sul Seicento napoletano non sarebbe pieno, se alla incomprensione e al misconoscimento della rivolta masanielliana sostituissimo il mito di una sua potenzialità di rinnovamento e di una grande occasione perduta per la storia del Mezzogiorno. [...] I limiti e le contraddizioni non erano, infatti, soltanto nella politica spagnola, ma erano pure, anzi erano soprattutto e prima di tutto



Didier Barra, *Veduta a volo d'uccello di Napoli, 1647* (Napoli, Museo nazionale di San Martino).

nella società meridionale, nella quale – a metà del Seicento – la forza prevalente, quella che meglio avrebbe potuto sostenerne uno sforzo indipendentistico, era certamente la nobiltà. Questa però era pure una classe con esigenze solo in parte coincidenti con quelle del paese e, per il corso assunto dalla rivolta, si trovava naturalmente respinta verso la Spagna, malgrado ogni suo precedente conato [sforzo, tentativo, *n.d.r.*] autonomistico, mentre le forze sicuramente antifeudali, che portarono avanti la rivolta, non avevano – come si è detto – la consistenza e la maturità necessarie per un autentico rinnovamento del paese.

Allo stesso modo è difficile credere che la storica inferiorità di strutture economiche e sociali del Mezzogiorno, che ne ha fatto un'area così gravemente depressa dell'Europa moderna e dell'Italia unita, proprio e soltanto nella prima metà del Seicento abbia assunto un carattere di irreversibilità. Quella inferiorità si era determinata ben prima, all'epoca della grande espansione economica dell'Italia comunale e della unificazione delle terre meridionali nella monarchia normanna e poi sveva; e si era dimostrata irreversibile fin da allora. Aveva assunto la sua figura emblematica nella parabola delle fortune marinare e commerciali della piccola Amalfi: già precorritrice, compagna ed eguale di Venezia, Genova e Pisa sin quasi alla fine del secolo XI e poi di tanto distanziata da esse nel breve volgere di pochi decenni, pur mentre i suoi commerci e le sue attività nel Mezzogiorno unificato e nel Mediterraneo non più soltanto arabo-bizantino segnavano nuovi e incoraggianti accrescimenti. E chi ricorda che cosa sia stata l'Italia comunale nella prima metà del secolo XIV, con le sue grandi banche, i suoi commerci, le sue manifatture e le sue flotte e le sue ricche e forti città largamente primeggianti nella vita economica europea e mediterranea, e ricordi – ad esempio – la Firenze descritta da Giovanni Villani, e confronti tutto ciò col debole e povero Regno meridionale di re Roberto d'Angiò, con pochissime vere città, con pochi commerci, con esigue capacità finanziarie, con arretrata agricoltura, con la presenza già determinante e dominatrice di mercanti e finanzieri esteri e con una feudalità sempre più riottosa e prevaricante, non può avere alcun dubbio al riguardo. [...]

E, del resto, ciò che scrivono diplomatici e viaggiatori, ciò che scrivono gli agenti medicei [fiorentini, *n.d.r.*] nel Regno sulle condizioni materiali e morali delle popolazioni del Mezzogiorno, ciò che dicono i gesuiti sulla necessità di missioni in quelle terre che essi significativamente definivano le *Indias de por acá* [*le Indie di qua, n.d.r.*] manifesta chiaramente la coscienza che anche allora si aveva di una enorme e non facilmente sanabile sperequazione tra il Mezzogiorno e altri paesi più sviluppati. Se, dunque, come giustamente osserva il Villari, riassumendo l'opinione della più attendibile e recente letteratura in materia, «uno degli elementi caratteristici della crisi del Seicento è... il crearsi di una più netta differenziazione strutturale tra le diverse aree europee», la conseguenza di ciò per quanto riguarda il Mezzogiorno non è che allora esso «diventa... un'entità marginale (o subalterna) rispetto ad altri paesi dell'Occidente europeo», ma è piuttosto (e non meno gravemente) che esso, dopo la metà del Seicento, diventa ancora più marginale e più subalterno di quanto già fosse per tradizione.

G. GALASSO, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secolo XVI-XVII)*, Einaudi, Torino 1994, pp. 37-38

- **Quale giudizio esprime l'autore sulle rivolte che agitarono l'Europa del Seicento? Quale Paese visse un'esperienza eccezionale, diversa dalle altre?**
- **Nel Seicento, quale consapevolezza diffusa esisteva dell'inferiorità economica e sociale del Mezzogiorno?**
- **A giudizio di Galasso, quando è iniziata l'inferiorità economica del Sud Italia, rispetto al settentrione?**